

IL CAMPANO

RIVISTA MENSILE DEI GUF DELL' ATENEIO PISANO



Anno XV - N. 1

Gennaio 1941 - XIX

SOMMARIO

- Il Campano* — Goliardi in grigioverde.
Tomazzoli — L'eredità di Barbiellini-Amidei.
Rosini — Arte e politica.
Radice — Scandalistica del latifondo siciliano.
Pahst — La competizione delle Università Italiane.
Nag — Economia mediterranea (F. Vinci).
Ciancio — La grande guerra ed alcuni poeti germanici.
Causa — Felice Carena.
Pagani — Il G. U. F. di Pisa ai Littoriali della Neve dell' Anno XIX.

COMMENTI — GALLERIA
SOTTO IL PORTICATO DELLA « SAPIENZA »

« Portando nella vita ciò che sarebbe grave errore confinare nella politica, noi creeremo, attraverso un'opera di selezione ostinata e tenace, la nuova generazione, e nella nuova generazione ognuno avrà un compito definito... Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creeranno l'Impero ».

N.

Il tema del nostro convegno investe in pieno il problema della classe dirigente — e anzi sarebbe meglio dire della classe politica. Ma più che per attingere una direttiva pratica esso c'interessa per alcuni riflessi che emana — riflessi che possono sembrare causali perchè non sono sottolineati e che appunto perciò m'interessa sottolineare.

E se talvolta come fanno gli avvocati, attribuirò uno spirito mio alla lettera altrui, non mi si faccia una colpa d'aver voluto esprimere la mia idea su certi aspetti del problema politico che mi sembrano vitali prendendo le mosse più da una parola che da un concetto. A queste scappatoie costringe i giuristi lo spirito inadeguato della legge, e costringe me l'antipatia delle parafrasi.

* * *

Abbiamo sempre detto che l'attività dell'uomo come cittadino — e l'uomo è sempre, e non può non essere, cittadino — deve rifuggire dal tecnicismo, per sublimarsi ad attività politica. Intendendo per tecnicismo la specializzazione in senso deterioro, ossia la tendenza a rinchiudere ogni scienza e ogni categoria dell'agire in una sfera d'autosufficienza fine a sè stessa. Abbiamo sempre configurato nella politica lo scopo ultimo dell'attività individuale; o meglio — poichè questa espressione potrebbe far considerare le specifiche attività come mezzi, o perlomeno come elementi eteronomi — abbiamo sempre pensato la politica come la luce che sola può illuminare, a chi voglia vederla nel suo pieno significato, l'opera dell'uomo; come l'atmosfera che sola può far vivere d'una vita reale il lavoro umano, ed eternarne il risultato. La politica non è quindi una sfera d'attività, perchè, più che un'attività specifica, è il presupposto di ogni attività — almeno in quanto questa sia cosciente di sè stessa.

Quindi, « politicizzare la vita » abbiamo sempre detto. Intendendo con ciò il dovere assoluto di ciascuno di togliere al suo spirito il guscio creato dalla propria attività specifica, limitato egoistico orizzonte; di illuminare della luce politica il lavoro — che è la vita — di ogni individuo, onde ridurre ad unità tutti questi momenti di un passato proiettato nel futuro. Ma « portare nella vita tutto ciò che sarebbe grave errore confinare nella politica » sembra a prima vista una di quelle frasi che devono essere rigirate da tutte le parti per capire da che parte vadano guardate.

Anche la politica può essere considerata dal punto di vista tecnico, e infatti nella maggior parte dei casi è guardata sotto quest'angolo visuale. Già l'opinione corrente che le azioni che rientrano nel piano politico vadano giudicate con un criterio puramente politico, individua nel campo dell'attività sociale una sfera di finalità non solo perfettamente autonoma, ma irrilevante per ogni altra sfera. E la teoria del Mosca, della « classe politica » e della « formula politica », è l'evidente manifestazione della corrente oligarchica che, sempre esistente come prassi, nel nostro secolo ha sollevato impudentemente la testa erigendosi a teoria.

È contro questa corrente che noi dobbiamo combattere. Il pericolo da cui deve guardarsi questo secolo di feconda profondissima crisi è costituito principalmente da essa: e dall'egoismo, che s'ammanta di riesumate fantastiche teoriche, di coloro che vorrebbero fare della politica una loro proprietà su cui coltivare ortaggi. Ma questa volta i popoli non si dissangueranno per servire gli inconfessabili interessi di certe eriche. Da questo incendio uscirà — poichè noi l'invochiamo e lo vogliamo con tutto il nostro essere — un mondo nuovo. Un mondo che ciascuno degli uomini di questo martoriato e grande secolo avrà costruito con le sue proprie insanguinate povere mani. Allora non ci saranno classi dirigenti in senso esclusivista: unica classe sarà quella dei lavoratori, ed essa, profondamente cosciente dei suoi grandiosi doveri, sarà essenzialmente politica, sentendosi artefice e responsabile del proprio benessere materiale e della propria sanità morale. La politica non deve essere feudo di pochi, ma regno di tutti. E, purificata e sublimata nella giustizia e nell'amore sociale, non sarà solo portata nella vita, ma sarà essa stessa la vita.

* * *

Quando tutti i popoli saranno coscienti di sè e vedranno con occhi limpidi il passato e il futuro, nell'incredulo stupore di questa vitale conquista sembrerà nel primo momento agli uomini di non aver più nulla di comune tra loro, poichè sono cadute le catene che nello stesso tempo li avvincevano e ne riducevano ad unità gli sforzi. Ma poi fatalmente tutti si raccoglieranno attorno all'immortale principio unificatore del lavoro. Perchè il lavoro è la vita per l'uomo: è la sola cosa di noi che resti dopo la morte, che ci ricordi ai nostri figli e a quelli che verranno dopo di loro. E lavorando insieme a un fine comune sulla proprietà comune, si sentirà che la giustizia nel lavoro è una tale bandiera che dietro ad essa si vincerà ogni battaglia; che l'affetto che nasce vedendo sudare il compagno sullo stesso solco per lo stesso pane è un tale principio di unione che non gli resisteranno barriere, di qualsiasi natura.

Così s'attuerà l'impero che vogliamo, l'impero del lavoro. Ad esso contribuirà ogni uomo secondo le sue capacità. E qui si afferma, come unica via per l'unificazione dei popoli, il principio corporativo.

Dell'impero visto nel suo momento giuridico, cioè statico, si possono dare tante definizioni, tutte ottime in questo genere. Ma l'esatta visione delle cose non si può averla che guardandole nel loro dinamismo, nel momento immediatamente precedente al farsi in senso bergsoniano; in altre parole, bisogna vederle nel principio che incarnano, più che nella realtà in cui si attuano. Visto sotto questo aspetto, l'impero m'appare come un principio organizzativo: come la larga asperina via su cui sta camminando il mondo, che porterà all'unione di tutti i popoli attorno a un'idea.

Lo Stato, quindi, non è l'artefice dell'impero: è un termine di passaggio, uno stadio dell'evoluzione che porterà ad esso. Evoluzione che trova la sua direttiva di marcia proprio nel principio corporativo. Le « grandi categorie » di cui parla il nostro tema non possono essere che le grandi categorie professionali, poichè io non vedo in nessun altro principio che non sia questo la capacità e l'attitudine di unificare i vari elementi del corpo sociale nel mondo moderno. Delle due mete che ha posto nei due argomenti che ho toccato, il principio corporativo attua la prima, perchè le categorie professionali riconosciute elementi essenziali dell'organizzazione politica segnano la politicizzazione integrale delle specifiche attività dei membri singoli della società; e attua, come fattore necessario e sufficiente, la seconda, perchè, ho già detto, l'idea del lavoro comune ad una grandiosa ricostruzione sociale è la sola attorno a cui possano riunirsi i popoli.

E questa unione spontanea di popoli attorno a un principio costruttivo è l'impero che sogno sorga da questo mondo scricchiolante e da questa Europa insanguinata.

Emilio M. Rosini